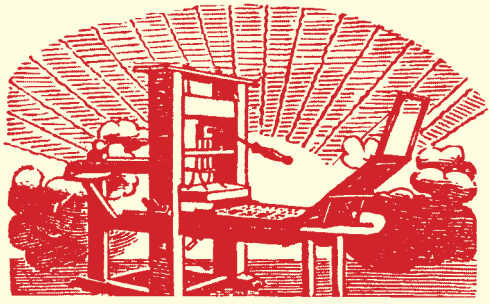
Domenico Maria Bruni

«CON REGOLATA INDIFFERENZA, CON ATTENZIONE COSTANTE»

Potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)



Storia dell'editoria

FrancoAngeli

Studi e ricerche di storia dell'editoria
Collana fondata da Franco Della Peruta e Ada Gigli Marchetti

La collana intende pubblicare lavori che abbiano per oggetto la ricostruzione storica – su solida base documentaria – di momenti, aspetti, problemi della plurisecolare vicenda dell'attività editoriale nel nostro paese, con particolare attenzione per il periodo che va dagli inizi del Settecento ai nostri giorni.
L'interesse per la storia dell'editoria è andato costantemente crescendo nel corso degli ultimi anni, come dimostra l'ampio ventaglio di ricerche e di studi dedicati all'analisi delle molte facce in cui si è articolato questo settore. Sono stati così affrontati temi quali: l'impresa tipografica e editoriale, con le sue implicazioni finanziarie e organizzative; la figura e l'opera di singoli editori; le tendenze e gli orientamenti intellettuali, culturali e civili riflessi nella prassi editoriale; l'articolazione del mercato, sia nei suoi termini economici sia in quelli della penetrazione del prodotto librario in fasce più o meno rilevanti di pubblico; le relazioni fra autori e editori; il ruolo della stampa periodica; i rapporti fra la rete delle biblioteche e il libro. Hanno trovato spazio nella collana gli annali tipografici di singole stamperie così come i cataloghi di editori più o meno noti.
Con questa iniziativa l'Istituto lombardo di storia contemporanea e il Centro di studi per la Storia dell'editoria e del giornalismo intendono rivolgersi a quanti seguono il mondo dell'editoria con l'attenzione dello studioso o la curiosità del lettore attento ai fenomeni culturali, offrendo uno strumento di lavoro in grado di rispondere a una esigenza di conoscenza specifica, ma ormai largamente sentita.

Direzione
Ada Gigli Marchetti (Università di Milano)

Comitato scientifico
Lodovica Braida (Università di Milano), Maria Luisa Betri (Università di Milano), Maria Canella (Università di Milano), Valerio Castronovo (Università di Torino), Simona Colarizi (Sapienza, Università di Roma), Luigi Mascilli Migliorini (Università di Napoli l'Orientale), Giorgio Montecchi (Università di Milano), Gilles Pécout (Ecole Normale Supérieure de Paris), Irene Maria Luisa Piazzoni (Università di Milano), Emanuela Scarpellini (Università di Milano), Angelo Varni (Università di Bologna), Luciano Zani (Sapienza, Università di Roma).

Il comitato assicura attraverso un processo di peer review la validità scientifica dei volumi pubblicati

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati
possono consultare il nostro sito Internet: *www.francoangeli.it* e iscriversi nella home page
al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Domenico Maria Bruni

«CON REGOLATA INDIFFERENZA, CON ATTENZIONE COSTANTE»

Potere politico e parola stampata nel Granducato di Toscana (1814-1847)

FrancoAngeli

Il volume è stato pubblicato con il contributo dell'Università LUISS Guido Carli di Roma. E con il contributo della Scuola IMT Alti Studi Lucca

Copyright © 2015 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Agli 'amici di Toscana'
che hanno arricchito
i miei anni fiorentini

Alessandro T., Duccio, Francesco,
Gianmarco, Giulio, Samy;

Alessandra, Alessandro F., Alessio,
Annalisa, Chiara, Daniel,
Marco, Mariella,
Mimmo, Paolo, Simone

Indice

Introduzione	pag.	9
Abbreviazioni	»	17
1. Le norme	»	19
1. L'eredità settecentesca	»	19
2. La censura preventiva dal 1814 al 1826	»	32
3. Dal 1826 alla vigilia delle riforme	»	44
2. Gli uomini	»	60
1. I censori	»	60
1.1. Dislocazione sul territorio	»	60
1.2. I criteri per la loro selezione	»	64
1.3. Una censura di funzionari e 'birri'?	»	78
2. Stato e Chiesa	»	84
3. I princìpi	»	100
1. Evitare attriti con altri governi	»	102
2. I fattori strutturali	»	108
3. I fattori culturali	»	115
3.1. *Cura morum* e salvaguardia del nesso sociale	»	115
3.2. Censura e monopolio del discorso pubblico	»	123
4. I fattori contingenti	»	129
5. Prime – parziali – conclusioni	»	139
4. La prassi	»	142
1. Le possibili attenuanti	»	143
2. Rendere pubblicabile un testo	»	149
2.1 La falsa indicazione del luogo di stampa	»	149

2.2 L'uso del paratesto pag. 156
2.3 La manipolazione del testo » 161
3. Censori, stampatori, autori » 165

5. La polizia del libro » 177
1. Il controllo delle stamperie » 177
2. Il controllo sui libri introdotti dall'estero » 188
3. La repressione delle trasgressioni » 202

6. Severità o lassismo? » 216
1. Una censura efficace? » 219
1.1 L'applicazione dei regolamenti » 219
1.2 Affidabilità dei vari revisori » 225
1.3 Le défaillance della censura preventiva ... » 228
1.4 ... e quelle della polizia del libro » 232
2. Una censura severa? » 238
2.1. I testi rigettati » 238
2.2. L'approccio comparativo: appunti per ulteriori approfondimenti » 243

7. La stampa periodica. Da elemento secondario a questione cruciale » 250
1. L'eredità settecentesca e le sue conseguenze » 250
2. Periodici e politica » 259
3. La legge del 6 maggio 1847 » 274

Conclusioni » 288

Appendice I - Profili biografici dei revisori granducali » 295

Appendice II - Allo scrittoio del censore » 319

Appendice III - Elenco dei testi dei quali fu vietata la vendita » 326

Appendice IV - La legge sulla stampa del 6 maggio 1847 » 333

Appendice V - Istruzioni per l'esecuzione della legge sulla stampa del 6 maggio 1847 » 338

Indice dei nomi » 343

Introduzione

La censura della stampa nell'età del Risorgimento non ha avuto grande fortuna come oggetto storiografico. Come sottolineato da Maria Iolanda Palazzolo in un intervento del 2002, la maggior parte dei lavori dedicati a questo tema risale agli ultimi decenni del XIX secolo e ai primi del XX. Si tratta di studi caratterizzati da «una dimensione rapsodica» e «dal gusto letterario per l'aneddoto», che non consentono di allargare la prospettiva e «ricostruire linee generali di tendenza»[1]. Nonostante la sempre maggiore attenzione dedicata a temi quali l'editoria, il giornalismo, l'organizzazione della cultura e i movimenti d'opinione nel Risorgimento, a distanza di oltre dieci anni, le cose non sono cambiate di molto. Appena due sono i contributi che hanno cercato di individuare linee generali di lettura del fenomeno censorio in quei decenni: il già citato articolo di Maria Iolanda Palazzolo e un saggio di John Davis di poco precedente[2]. Ad essi si possono aggiungere gli ultimi due capitoli della sintesi che Vittorio Frajese ha dedicato al tema della censura della stampa in Italia dalla nascita della stampa all'Unità[3]. Per tutti e tre i casi si tratta di lavori che, pur fornendo utili spunti, scontano inevitabilmente la carenza di ricerche originali sul tema. Interamente dedicati alla censura nella prima metà dell'800 sono un volume, sempre della Palazzolo, che raccoglie alcuni suoi contributi di ricerca su temi specifici[4], e gli atti del convegno *Potere e circo-*

[1] Maria Iolanda Palazzolo, *La lettura sequestrata. Norme e pratiche della censura nell'Italia preunitaria*, «Passato e Presente», 2002, 55, p. 55.

[2] John Davis, *Italy*, in *The War for the Public Mind. Political Censorship in Nineteenth-Century Europe*, edited by Robert Justin Goldstein, Westport, Praeger, 2000, pp. 81-124 con particolare riferimento alle pp. 81-106. Una versione parziale di questo lavoro è stato pubblicato col titolo *Cultures of Interdiction. The Politics of Censorship in Italy from Napoleon to the Restoration*, in *Napoleon's Legacy. Problems of Government in Restoration Europe*, edited by David Laven and Lucy Riall, Oxford-New York, Berg, 2000, pp. 237-256.

[3] Vittorio Frajese, *La censura in Italia. Dall'Inquisizione alla Polizia*, Roma-Bari, Laterza, 2014, capp. X-XI.

[4] Maria Iolanda Palazzolo, *I libri, il trono, l'altare. La censura nell'Italia della restaurazione*, Milano, FrancoAngeli, 2003.

lazione delle idee, che cercano di fornire un quadro sintetico, ma d'insieme, dell'organizzazione delle differenti censure della Penisola, anche sulla base di documentazione inedita[5]. Appena tre, infine, sono le monografie che sono venute ad aggiungersi al pionieristico lavoro di Giampietro Berti sul Veneto austriaco[6]: quelle di Maria Consiglia Napoli e Milena Sabato sul Mezzogiorno borbonico e quella di Nicola Gabriele sul Regno di Sardegna[7]. Questi tre volumi rappresentano senza dubbio un utile punto di partenza per ulteriori approfondimenti, ma non possono non lasciare insoddisfatto il lettore interessato al periodo risorgimentale. I testi di Napoli e Sabato dedicano più attenzione alle vicende settecentesche che a quelle ottocentesche; mentre lo studio di Gabriele è in sostanza rivolto alla ricostruzione degli aspetti legislativi e regolamentari della censura, lasciando in secondo piano il concreto lavoro di revisione dei testi.

Il caso specifico del Granducato di Toscana non si differenzia da questo trend generale, se non, forse, per il fatto che le ricerche realizzate da Achille De Rubertis nella prima metà del Novecento risultano di un livello superiore a quelle coeve dedicate ad altre realtà della Penisola. Funzionario dell'Archivio di Stato di Firenze, De Rubertis ebbe modo di raccogliere una mole non indifferente di materiale con l'obiettivo di scrivere la storia della censura toscana dal 1743 al 1859[8]. Questo progetto fu però accantonato e, invece di una storia complessiva, videro la luce numerosi contributi sulla censura di specifici autori e opere[9]. Nel complesso, i lavori di De Rubertis rimangono su di un piano aneddotico[10]. Tuttavia, la gran quantità di trascrizioni di documenti in essi reperibili ne fanno ancora oggi strumenti utilissimi e forse proprio la disponibilità di questa ricca messe ha in parte contribuito ad affievolire gli stimoli per ulteriori ricerche.

[5] *Potere e circolazione delle idee. Stampa, accademie e censura nel Risorgimento*, a cura di Domenico Maria Bruni, Milano, FrancoAngeli, 2007.

[6] Giampietro Berti, *Censura e circolazione delle idee nel Veneto della Restaurazione*, Venezia, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1989.

[7] Maria Consiglia Napoli, *Letture proibite. La censura dei libri nel Regno di Napoli in età borbonica*, Milano, FrancoAngeli, 2002; Milena Sabato, *Poteri censori. Disciplina e circolazione libraria nel Regno di Napoli fra '700 e '800*, Galatina, Congedo, 2007; Nicola Gabriele, *Modelli comunicativi e ragion di Stato. La politica culturale sabauda tra censura e libertà di stampa 1720-1852*, Firenze, Polistampa, 2009.

[8] Le trascrizioni dei documenti effettuate dal De Rubertis sono oggi conservate presso la Biblioteca Archivio del Risorgimento di Firenze.

[9] Qui mi limito a citare i più importanti: *G.B. Niccolini e la censura toscana*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», supplemento n° 18, 1921; *L'«Antologia» di Gian Pietro Vieusseux*, Foligno, Campitelli, 1922; *Gioberti e la Toscana*, Firenze, Le Monnier, 1933, con particolare riferimento alle pp. 3-77; *Studi sulla censura in Toscana*, Pisa, Nistri-Lischi, 1936; *Nuovi studi sulla censura in Toscana*, Firenze, La Nuova Italia, 1951.

[10] Ne fu consapevole lo stesso De Rubertis: cfr. *Studi sulla censura in Toscana*, cit., p. VIII.

È solo negli anni 2000, infatti, che sono comparsi i primi tentativi di ricostruire in modo più sistematico l'organizzazione e il funzionamento della censura toscana negli anni del Risorgimento[11]. Così come è del 2006 il primo – e fin qui unico – tentativo di fornire un'interpretazione globale della censura preventiva all'interno del più ampio sistema istituzionale e amministrativo del Granducato della Restaurazione. Nel suo stimolante e denso volume *Dallo Stato alla nazione*, Antonio Chiavistelli dedica infatti grande attenzione agli strumenti di contrasto all'emersione di una sfera pubblica, messi in campo dal governo lorenese dopo il crollo dell'impero napoleonico[12]. In sintesi, l'obiettivo del granduca e dei suoi ministri fu quello di realizzare uno «Stato senza pubblico», inteso come una «declinazione» specifica ed estrema dello «Stato senza costituzione»[13]. Lo «Stato senza pubblico» non si limitò a escludere la partecipazione politica dei sudditi e, quindi, un'evoluzione in senso costituzionale e rappresentativo del Granducato. Esso ebbe ambizioni più estese: la «negazione totale di ogni forma di comunicazione propriamente moderna», al fine di realizzare una «società silenziata»[14]. In quest'ottica, la censura, insieme con l'apparato poliziesco, costituì lo strumento fondamentale nello sforzo per «cancellare» l'opinione dei sudditi, in quella che fu una «guerra contro le idee»[15] – una guerra totale verrebbe da dire. La censura granducale della Restaurazione, perciò, svolse una funzione di controllo politico «inedita». Essa si articolò in «un apparato straordinariamente più potente ed invasivo di quanto avesse mai visto applicazione in Toscana», tale da muovere «sistematicamente contro la circolazione delle idee»[16]. Insomma, la realtà post-napoleonica fu ben distante da quella settecentesca. Nella prima fase lorenese il sistema di controllo della stampa garantì «un rapporto di reci-

[11] Domenico Maria Bruni, *L'organizzazione della censura preventiva nel Granducato di Toscana 1814-1847*, «Archivio Storico Italiano», 2002, 3, pp. 522-523; Idem, *La censura di Morfeo. Il controllo delle stampe nella Toscana della Restaurazione*, «Clio», 2002, 2, pp. 203-230; Idem, *Controllo della stampa e sviluppo dell'opinione pubblica: il caso dell'Antologia*, «Rassegna Storica Toscana», 2003, 2, pp. 451-470; Idem, *La censura della stampa nel Granducato di Toscana (1814-1859)*, in *Potere e circolazione delle idee*, cit., pp. 330-356; Maurizio Brotini, *La riforma del 1842 dell'ufficio di censura di Firenze: mercato editoriale e razionalizzazione burocratica*, «Rassegna Storica Toscana», 2006, 1, pp. 37-76; Idem, *La censura sulle stampe tra mercato e politica: i registri della Censura libraria di Firenze per l'anno 1842*, «Bollettino del Museo del Risorgimento. Bologna», 2006-2007.

[12] Antonio Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione. Costituzione e sfera pubblica in Toscana dal 1814 al 1849*, Roma, Carocci, 2006.

[13] *Ivi*, p. 356.

[14] Antonio Chiavistelli, *Moderati/Democratici*, in *Atlante culturale del Risorgimento. Lessico del linguaggio politico dal Settecento all'Unità*, a cura di Alberto Mario Banti, Antonio Chiavistelli, Luca Mannori, Marco Meriggi, Roma-Bari, Laterza, 2011, p. 121.

[15] A. Chiavistelli, *Dallo Stato alla nazione*, cit., p. 133.

[16] *Ivi*, pp. 84-85.

proco scambio»[17] fra intellettuali e potere, pubblico e governo, società civile e Stato, consentendo così, pur entro certi limiti, discussioni pubbliche. Dopo il 1814 niente di tutto questo fu più possibile[18].

Questa ricostruzione ha l'indubitabile merito di sottolineare l'importanza della pretesa dello Stato di controllare la comunicazione pubblica quale uno degli elementi di discrimine tra assolutismo e costituzionalismo liberale. Tuttavia, anche se il tema della censura rappresenta un tassello cruciale nella logica del modello dello «Stato senza pubblico», le fonti primarie ad essa relative, utilizzate in quel volume, sono ridotte[19]. In realtà, il vero cuore delle argomentazioni sembra essere costituito dall'assunzione, da un lato, delle tesi di Habermas[20] e, dall'altro, di quelle di Berengo[21]. Insieme con quest'ultimo, si afferma la sostanziale differenza delle censure della Restaurazione rispetto a quelle settecentesche e quindi l'impossibilità di dialogo fra intellettuali e governi. Habermas costituisce, invece, l'orizzonte teorico cruciale all'interno del quale tutto il lavoro si colloca. Insieme col filosofo tedesco, si accetta tanto l'hegeliana distinzione e opposizione fra Stato e società, quanto la più specifica idea di opinione pubblica, concepita come frutto di una critica razionale della seconda nei confronti del primo. È alla luce di questi presupposti che si muove all'analisi della censura granducale della Restaurazione, per poi dedurre conclusioni in accordo con essi.

A ciò si aggiunge il fatto che il paradigma habermasiano viene assunto privato della sua matrice marxistica. Il lemma più caratterizzante della definizione "sfera pubblica borghese" è il terzo, non il secondo. Nel ragionamento di Habermas l'elemento decisivo nel passaggio da una politica basata sugli *arcana imperii* ad una basata sulla pubblicità è il cambiamento nel sistema produttivo ed economico europeo, con il conseguente sorgere di una nuova classe sociale – la borghesia appunto – che ha nella proprietà il suo elemento distintivo. La razionalità dell'azione pubblica da parte di privati dipende dal-

[17] *Ivi*, p. 355.

[18] Del volume di Chiavistelli si vedano le conclusioni e le pp. 84-93 e 119-179, che si soffermano nello specifico sul tema della censura e del rapporto fra pubblico e potere politico.

[19] Chiavistelli giustamente si sofferma sui principali provvedimenti regolamentari, ma non entra nel dettaglio del concreto funzionamento della censura. Oltre ad alcune imprecisioni su questioni specifiche (cfr. *infra*, cap. V, §2 e cap. VI, nota 63), sul piano interpretativo generale ciò lo conduce a sopravvalutare l'efficacia del sistema di controllo sulla stampa, secondo un effetto distorsivo già messo in evidenza per il caso francese da Thomas J. Cragin, *The Failings of Popular News Censorship in Nineteenth-Century France*, «Book History», 2001, pp. 49-80.

[20] Jürgen Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Roma-Bari, Laterza, 2002 [ed. orig. 1962].

[21] Marino Berengo, *L'organizzazione della cultura nell'età della Restaurazione* [1986], in Id., *Cultura e istituzioni nell'Ottocento italiano*, a cura di Roberto Pertici, Bologna, il Mulino, 2004, pp. 45-101.

la loro razionalità in quanto attori economici e proprietari. Se la difesa della proprietà è la base della critica razionale allo Stato, «l'interesse di classe è la base dell'opinione pubblica»[22]. In quest'ottica, la "sfera pubblica letteraria" è solo il mezzo di manifestazione di un fenomeno, non la sua causa. Il pubblico di Habermas, insomma, è nella sua essenza un pubblico di proprietari. Pertanto, impiegare questo modello in forma "demarxistizzata" implica la necessità di definire cosa si intenda per "pubblico". In *Dallo Stato alla nazione* ciò non avviene. Il pubblico si presenta come un insieme indistinto, all'interno del quale lettori ed editori, stampatori e autori si confondono in un'omogenea azione critica nei confronti dello Stato.

Occorre infine tenere presente che, pur tralasciando alternativi modelli di genesi e funzionamento dell'opinione pubblica ad esso precedenti[23], il paradigma habermasiano è stato oggetto di numerose critiche frutto sia della ricerca sociologica[24] sia della ricerca storica[25]. Da una parte si è sottolineato come in realtà i processi di formazione dell'opinione pubblica non siano mai indipendenti dal ruolo svolto dagli specifici *issue*, dai media, dai leader e dai processi di comunicazione[26]. John Thompson ha poi richiamato l'attenzione sul fatto che i media non si limitano ad essere semplici vettori di idee e notizie – come appare dall'opera di Habermas – ma posseggono una forza trasformativa propria: essi creano una nuova forma di visibilità che, modificando le condizioni all'interno delle quali si esercita il potere, impone specifiche esigenze agli attori politici[27]. La ricerca storica, dall'altra parte, ha messo a fuoco in maniera sempre più chiara «l'emergere dell'opinione pubblica come componente essenziale del sistema politico dell'*ancien régime*»[28]; l'infondatezza del concetto di sfera pubblica borghese «as a platform of critical and

[22] Cfr. J. Habermas, *Storia e critica dell'opinione pubblica*, cit., p. 101.

[23] Mi limito a citare, a solo titolo di esempio, Walter Lippmann, *Public opinion*, New York, Harcourt Bracy, 1922.

[24] Per una panoramica d'insieme cfr. Vincent Price, *L'opinione pubblica*, Bologna, il Mulino, 2004 e Giorgio Grossi, *L'opinione pubblica. Teoria del campo demoscopico*, Roma-Bari, Laterza, 2004.

[25] Per un bilancio complessivo cfr. da ultimo *Beyond the Public Sphere. Opinions, Publics, Spaces in Early Modern Europe*, edited by Massimo Rospocher, Bologna, il Mulino, 2012.

[26] Si vedano ad esempio Niklas Luhmann, *L'opinione pubblica*, in Idem, *Stato di diritto e sistema sociale*, Napoli, Liguori, 1978; Irving Crespi, *The public opinion process. How the people speak*, Mahwah-London, Erlbaum, 1997; Elisabeth Noelle-Neumann, *La spirale del silenzio. Per una teoria dell'opinione pubblica*, Roma, Meltemi, 2002.

[27] Cfr. John B. Thompson, *Mezzi di comunicazione e modernità. Una teoria sociale dei media*, Bologna, il Mulino, 1998.

[28] Robert Darnton, *Libri proibiti. Pornografia, satira e utopia all'origine della Rivoluzione francese*, Milano, Mondadori, 1997, p. 236.

rational debate of independent citizens»[29]; la necessità di andare oltre un modello che preveda la netta separazione fra Stato e società civile[30]. Asa Briggs e Peter Burke hanno illustrato come la storia dell'Europa moderna offra molteplici esempi di attivazione della sfera e dell'opinione pubbliche dall'alto, come conseguenza di consapevoli strategie di contrapposte fazioni delle élite politiche e religiose[31]. Alcuni studi sulla censura della stampa in età moderna, e in particolar modo settecentesca, hanno evidenziato come l'emergere di una sfera e di un'opinione pubbliche non sia sempre avvenuto in contrapposizione al potere, bensì anche in contiguità rispetto ad esso[32].

Del modello di Habermas, insomma, sono state messe fortemente in discussione tanto le modalità di attivazione dell'opinione pubblica, quanto la natura pienamente autonoma ed emancipativa di questa. Esso perciò non può essere assunto automaticamente come base interpretativa del funzionamento della censura granducale. Al contrario, è solo l'esaustiva ricostruzione di quest'ultimo aspetto, sulla base di un'ampia base documentaria, che può stabilire se e fino a che punto quel modello può essere applicato.

Questa disamina, giocoforza breve, dello stato dell'arte sulla censura della stampa nel Granducato ottocentesco mostra in modo chiaro come vi siano ampi spazi di lavoro sia sul piano euristico che su quello esegetico. L'essere la censura un elemento di discrimine fondamentale fra assolutismo e costituzionalismo liberale, fra un'idea della politica basata sugli *arcana imperii* e una basata sulla pubblicità, costituisce il motivo che rende auspicabile colmare tale vuoto.

Detto ciò, è bene chiarire subito che questo volume non ha l'ambizione di affrontare nello specifico il tema dell'opinione pubblica, consapevole della difficoltà di definirne i contorni stessi come oggetto storiografico. Esso si muove su un piano meno ambizioso, ma – credo – non secondario. Data la natura sfuggente dell'opinione, ho preferito rivolgere l'attenzione a qualcosa di più concreto[33], la carta stampata, ossia il mezzo di diffusione e circolazione delle idee più chiaramente identificabile. Ho cercato di delineare quale sia

[29] Andreas Gestrich, *The Early-Modern State and the Rise of the Public Sphere. A Systems-Theory Approach*, in *Beyond the Public Sphere*, cit., p. 35.

[30] Cfr. i saggi di Francesco Benigno, Angela De Benedictis e Andreas Gestrich in *Beyond the Public Sphere*, cit. Spunti interessanti a tale riguardo anche in *Writing Political History Today*, edited by Willibald Steinmetz, Ingrid Gilcher-Holtey e Heinz-Gerhard Haupt, Frankfurt-New York, Campus, 2013.

[31] Cfr. Asa Briggs, Peter Burke, *Storia sociale dei media. Da Gutenberg a internet*, Bologna, il Mulino, 2002, cap. II.

[32] Cfr. Edoardo Tortarolo, *L'invenzione della libertà di stampa. Censura e scrittori nel Settecento*, Roma, Carocci, 2011; Sandro Landi, *Il governo delle opinioni. Censura e formazione del consenso nella Toscana del Settecento*, Bologna, il Mulino, 2000.

[33] Come suggerito da R. Darnton, *Libri proibiti*, cit.

stato il rapporto fra questa e il governo granducale nei decenni della Restaurazione attraverso lo studio della censura, ossia dello strumento preposto a definire ciò che era lecito pubblicare all'interno dei confini statali, nella convinzione che ciò offra un punto di vista non banale per verificare quanto il paradigma interpretativo basato sulla contrapposizione Stato-società, che è il sostrato su cui si basa il discorso di Habermas, sia in grado di dar conto di tutta la complessità di tale rapporto.

Dei possibili punti di osservazione per indagare il funzionamento della censura preventiva – quello degli "uomini di penna" produttori di testi da sottomettere al giudizio dei revisori; quello degli stampatori anch'essi soggetti al controllo censorio, ma agenti con finalità differenti rispetto agli autori; quello di chi la censura la esercitava – ho scelto quest'ultimo. I primi quattro capitoli prendono in considerazione i quattro elementi essenziali per ricostruirne il concreto funzionamento: il quadro legislativo e regolamentare che ne definiva l'organizzazione; gli uomini a cui fu affidato il compito di eseguire la revisione dei testi; i princìpi che servivano a distinguere ciò che poteva essere pubblicato da ciò che doveva essere vietato; la concreta applicazione di questi princìpi nella routine quotidiana. Il quinto capitolo si sofferma sulla polizia del libro, senza considerare la quale il rapporto fra governo e parola stampata non può essere indagato nella sua completezza. Il sesto capitolo cerca di tracciare un bilancio – necessariamente approssimativo per mancanza di termini di paragone – rispondendo a due domande: quanto fu efficiente la censura granducale? Quanto fu severa? L'ultimo capitolo, infine, è dedicato alla stampa periodica, che fu il terreno sul quale si consumò il *redde rationem* sulla censura nel 1847.

La scelta del punto di vista dal quale effettuare lo studio ha determinato la scelta delle fonti. Quelle maggiormente utilizzate sono quelle "istituzionali" prodotte dagli organi e dagli uomini che a vario livello si sono occupati della gestione della censura preventiva: la Segreteria di Stato, la Presidenza del Buon Governo, i revisori. Naturalmente ciò non significa che non si sia fatto ricorso a materiali di altro genere ogniqualvolta lo si sia reputato opportuno.

La gran parte della documentazione consultata si trova presso l'Archivio di Stato di Firenze. Ciò sia perché l'irreversibile processo di centralizzazione implementato negli anni napoleonici convogliava verso la capitale anche la documentazione relativa all'azione censoria svolta nelle provincie; sia perché Firenze acquisì nel corso della prima metà dell'Ottocento un ruolo sempre più cruciale nel mondo editoriale della Penisola; sia perché – conseguenza dei due fattori appena ricordati – Mauro Bernardini, censore a Firenze dal 1814 al 1842, ricoprì un ruolo di assoluta preminenza fra i revisori granducali. A lui si deve la formulazione dei pareri su tutto ciò che si voleva stampare nella capitale, ma anche sulle principali opere per le quali si

avanzò richiesta di stampa in altri centri. Insomma, la percentuale qualitativamente più rilevante dell'intera attività censoria fu smaltita dal Bernardini (e poi dai suoi successori). Tutto questo giustifica quella che potrebbe forse sembrare una prospettiva eccessivamente "fiorentinocentrica".

«Ma intanto un marchese non è costretto a offrir la sua penna a' librai; un marchese non deve scrivere per l'*Indicatore Lombardo* e per l'*Indicatore Piemontese*; non deve strascinare l'Alighieri per trenta lezioni; non deve portar la cravatta quando il suo genio gli dice: va' scollacciato; un marchese può imparare il sanscrito, può leggere San Tommaso dalla mattina alla sera». Così, nel settembre 1834, Niccolò Tommaseo raffigurava la distanza esistenziale fra lo studioso "borghese" e quello "patrizio". Pur avendo conquistato la libertà di andare scollacciato, se ne ha voglia, lo studioso dell'Italia d'oggi non vive, in fondo, in condizioni molto diverse da quelle di 180 anni fa. E un po' come l'Alighieri del Tommaseo, questo lavoro si è "strascinato" per molto tempo a causa delle ineludibili necessità esistenziali dell'autore.

I primi passi di questa ricerca, infatti, risalgono alla preparazione della tesi di laurea discussa nel luglio 2001 con Zeffiro Ciuffoletti, che ringrazio per avermi indirizzato su un tema così stimolante. Tuttavia, queste pagine non avrebbero mai visto la luce se, qualche anno dopo, Giovanni Orsina non mi avesse accolto con fiducia e impareggiabile liberalità nell'allora *International Center on Transition Studies* della LUISS Guido Carli. A lui va tutta la mia gratitudine per avermi dato la possibilità di lavorare con tranquillità e continuare a coltivare le mie passioni ottocentesche.

Nel corso di questi anni numerosi sono stati i momenti di riflessione scaturiti in occasione di seminari di studio o di semplici conversazioni più o meno informali. Oltre ai colleghi del consiglio direttivo della Società Toscana per la Storia del Risorgimento, desidero ringraziare in modo particolare Cristina Bon, Antonio Chiavistelli, Andrea Ciampani, Antonino De Francesco, Roberto Pertici, Riccardo Piccioni, Valentina Villa, Simone Visciola, Alessandro Volpi.

Sono enormemente grato a Isabella De Renzi, Luca Mannori, Giovanni Orsina, Renato Pasta per aver avuto la pazienza di leggere e commentare il testo, o parti di esso, nelle varie fasi di avanzamento del lavoro, fornendo consigli e indicazioni utili al suo miglioramento. Naturalmente rimango l'unico responsabile di eventuali errori e mancanze.

Ringrazio il comitato scientifico della collana di Studi e ricerche di storia dell'editoria per aver accolto questo volume e la LUISS Guido Carli e l'IMT Lucca per avere sostenuto gli oneri della pubblicazione.

Samy e Alessandro e Chiara mi hanno fornito un fondamentale sostegno logistico, ospitandomi più volte a Firenze in occasione dei "soggiorni archivistici". La mia famiglia non ha mai fatto mancare il suo insostituibile sostegno emotivo. Claudia ha avuto la pazienza di sopportarmi nelle fasi più impegnative per la chiusura del lavoro. A tutti loro va il mio grazie più affettuoso.

Abbreviazioni

ACCFi = Archivio del Capitolo della Cattedrale di Firenze
ACDF = Archivio della Congregazione per la Dottrina della Fede
ASFi = Archivio di Stato di Firenze
ASGV, CV = Archivio Storico del Gabinetto Vieusseux, Copialettere Vieusseux
ASLi = Archivio di Stato di Livorno
ASV = Archivio Segreto Vaticano
BLL = Biblioteca Labronica, Livorno
BNCF = Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze

DBI = *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana
Bandi e ordini = Bandi e ordini da osservarsi nel Granducato di Toscana, Firenze, Stamperia Granducale

BG-I = Presidenza del Buon Governo 1814-1848. Affari comuni. Parte prima
BG-II = Presidenza del Buon Governo 1814-1848. Affari comuni. Parte seconda
BG-Segreto = Presidenza del Buon Governo 1814-1848. Affari Segreti
Commissari = Commissari di Quartiere di Firenze e Tribunale di semplice polizia 1814-1848
Consulta = Consulta, poi Regia Consulta, Seconda Serie
Esteri = Segreteria e Ministero degli Esteri 1717-1861
Gabinetto = Segreteria di Gabinetto
R. Diritto = Auditore dei benefici ecclesiastici poi Segreteria del Regio Diritto
RR. Rendite = Amministrazione Generale delle RR. Rendite. Affari doganali
SdS = Segreteria di Stato 1814-1848

b. = busta
f. = filza
aff. = affare di polizia
fasc. = fascicolo
ins. = inserto
prot. = protocollo
prot. dir. = protocollo direttoriale
prot. stra. = protocollo straordinario
reg. = registro

1. Le norme

1. L'eredità settecentesca

Per affrontare lo studio della censura granducale nel Risorgimento occorre partire dalla legge sulla stampa promulgata dal governo lorenese il 28 marzo 1743. Richiamata in vigore con la restaurazione della legislazione pre-borbonica nell'estate del 1814[1], essa fu confermata dai regolamenti per l'organizzazione della censura del 1826 e del 1842. Ancora nel marzo del 1846, nel vano tentativo di arrestare la propagazione de *Gli ultimi casi di Romagna*, il presidente del Buon Governo ordinò di richiamare stampatori e librai del Granducato al suo rispetto[2]. Le norme del 1743 decaddero solo il 1º giugno 1847, quando entrò in vigore una nuova legge sulla stampa[3].

Gli studi più recenti sulla genesi e promulgazione della legge del 1743[4] prendono le mosse dalla linea interpretativa tracciata da Niccolò Rodolico agli inizi del '900. Nel suo libro del 1910 dedicato ai conflittuali rapporti fra Stato toscano e Chiesa cattolica nel periodo della Reggenza, lo storico trapanese inquadrò la questione all'interno della svolta giurisdizionalistica intrapresa dal nuovo granduca, Francesco Stefano di Lorena, e dai suoi mi-

[1] Sul punto si veda il classico studio di Alberto Aquarone, *Aspetti legislativi della Restaurazione in Toscana*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1956, 1, pp. 3-34.

[2] Il pamphlet dell'Azeglio fu stampato alla macchia in Firenze con la generica indicazione «Italia, 1846», cfr. A. De Rubertis, *Studi sulla censura in Toscana*, cit., pp. 369-378.

[3] Sul punto si veda anche il *Repertorio del dritto patrio toscano vigente, ossia spoglio alfabetico e letterale delle più interessanti disposizioni legislative veglianti nel Granducato in materie tanto civili che amministrative con la sommaria indicazione della statistica delle diverse comunità della Toscana*, t. VII, Firenze, Areliano Giuliani, 1838, *ad vocem*.

[4] Cfr. S. Landi, *Il governo delle opinioni*, cit.; Maria Augusta Morelli Timpanaro, *Legge sulla stampa e attività editoriale a Firenze nel Settecento*, in Ead., *Autori, stampatori, librai. Per una storia dell'editoria in Firenze nel secolo XVIII*, Firenze, Olschki, 1999, pp. 1-219. Questo saggio costituisce la riproposizione ampliata e in parte rivista di due contributi comparsi nella «Rassegna degli Archivi di Stato», 1969, pp. 613-670 e 1971, pp. 400-473.